NOZZE BERETTA - PORCIA

UN' ORAZIONE NUZIALE

DEL CONTE

JACOPO DI PORCIA E BRUGNERA

(1462 - 1538)

NOTIZIE BIOGRAFICHE E COMMENTO
DEL CO. DOTT. GUGLIELMO DI PORCIA E BRUGNERA

ARTI GRAFICHE PORDENONE
1937 - XV

NOZZE BERETTA - PORCIA

UN' ORAZIONE NUZIALE

DEL CONTE

JACOPO DI PORCIA E BRUGNERA

(1462 - 1538)

NOTIZIE BIOGRAFICHE E COMMENTO

DEL CO. DOTT. GUGLIELMO DI PORCIA E BRUGNERA

ARTI GRAFICHE PORDENONE

1937 - XV

NOZZE AUSPICATE

CONTE

FABIO BERETTA DI COLUGNA

CONTESSINA

IDA DEI PRINCIPI DI PORCIA E BRUGNERA

PORCIA, 12 GIUGNO 1937 - XV

ALLA SPOSA

Carissima Ida,

nella lietissima circostanza delle tue Nozze con il Conte Fabio Beretta, per dimostrarti tutta la mia esultanza ed il mio affetto ho voluto offrirti un segno tangibile e duraturo di tali miei sentimenti.

E' per ciò che ho pensato di ristampare un'Orazione Nuziale scritta dal nostro antenato il co. Jacopo di Porcia e Brugnera, che fu illustre umanista, vissuto tra il XV° ed il XVI° secolo.

L'orazione è corredata di note introduttive e di commento dovute alla cortesia di nostro cugino il co. Guglielmo di Porcia e Brugnera che si dedica con passione a tal genere di studi.

Il conte Jacopo, pur appartenendo all'altra linea dei conti Porcia e Brugnera, detta di sopra, per le sue numerose ed importanti opere letterarie e filosofiche, si può ben dire abbia illustrato tutta in genere la nostra famiglia; e l'argomento poi, di cui qui si tratta, mi sembra non possa tornare più a proposito.

Gradiscilo con l'augurio che la tua vita trascorra sempre felice e serena accanto al tuo Sposo diletto.

Il tuo aff.mo fratello

Antonio

PREMESSA

Alcuni mesi or sono, a Treviso, mi si è presentata la bella e fortunata occasione di poter fare l'acquisto di un libro assai raro e ricercato; la prima edizione delle Epistole del conte Jacopo di Porcia e Brugnera, stampata a Treviso nell'anno 1518.

L'opera, in buono stato di conservazione, stampata in caratteri gotici, è divisa in 6 libri, contiene numerosissime letterc indirizzate dal conte Jacopo a letterati suoi amici ed ai famigliari, diversi sermoni, ed anche l'Orazione Nuziale che si riproduce in quest'opuscolo nella faustissima circostanza delle Nozze del conte Fabio Beretta con la contessina Ida di Porcia e Brugnera.

Non mi sembra inutile far precedere la presentazione del brano da qualche cenno sulla vita del conte Jacopo, per meglio inquadrare lo scritto nella luce del suo Autore.

GUGLIELMO DI PORCIA

JACOPO DI PORCIA E BRUGNERA

(1462 - 1538)

Tutti gli storici che finora si sono occupati del conte Jacopo di Porcia e Brugnera, quali ad es. il De Pellegrini, lo Joppi, il Lirutti ecc., parlando della giovinezza e della prima educazione di questo nostro illustre umanista, si sono attenuti più o meno strettamente a quanto lo stesso conte Jacopo ha lasciato scritto di sè nelle sue Epistole.

Hanno particolare interesse a questo proposito due lettere indirizzate dal conte, una ad Antonio Filermo e l'altra ad un certo frate Antonio; tali lettere costituiscono una fonte autentica ed assai particolareggiata sugli anni giovanili di questo nostro illustre antenato.

Dovendo ora narrare, sia pure in succinto, le fasi della sua vita, anche noi dobbiamo prendere le mosse da tali documenti.

Il conte Jacopo di Porcia e Brugnera [1] nacque in Porcia nell'anno 1462 dal conte Artico e da Francesca dei Signori di Colloredo.

Passò gli anni della sua fanciullezza e dell'adolescenza dedicandosi soltanto ai giochi ed agli esercizi fisici ed impiegando gran parte del suo tempo negli svaghi della caccia e dell'uccellagione.

Giunto all'età di sedici anni, poichè il suo ingegno era pronto e vivace, egli sentì il bisogno di educare oltre che il corpo anche la sua mente e di iniziare al più presto gli studi.

Ebbe a Pordenone i primi insegnamenti umanistici da Francesco Mottense, che come dice egli stesso nella lettera indirizzata a frate Antonio era *« vir non moribus minus quam litteris ornatus »* uomo cioè adorno di virtù e di dottrina.

Per due anni Jacopo seguì l'insegnamento di questo suo primo maestro e poi si recò a Venezia dove per un altro anno studiò grammatica e retorica sotto la guida di Benedetto da Legnago, anche questi valente umanista.

La morte del padre avvenuta in quell'anno (1481) lo costrinse ad abbandonare gli studi e a ri-

---

(1) Per le notizie biografiche mi sono giovato dei seguenti autori:

A. De Pellegrini: « Genti d'arme della Repubblica di Venezia — I Condottieri Porcia e Brugnera » — Udine - Tipografia Domenico Del Bianco 1915.

A. De Pellegrini: Cenni storici sul castello di Porcia .

Co. Francesco di Manzano: Cenni biografici dei Letterati ed Artisti Friulani dal sec. IV. al XIX. — Udine - Tipografia G. B. Doretti .

Ioppi: Jacopo di Porcia e Brugnera - per Nozze Sellenati - di Porcia e Brugnera.

Liruti: Notizie dei Letterati ed artisti friulani - vol. I. pag. 461.

tornarsene a Porcia per sistemare le sue cose famigliari. Dopo un anno però di residenza nell'avito castello, il desiderio dello studio, che in quegli anni era andato in lui sempre crescendo, lo riprese, e perciò s'indusse ad affidare alla madre l'amministrazione dei suoi beni e se ne andò a Padova a perfezionarsi negli studi in quella fiorentissima Università.

Per un quinquennio egli attese colà allo studio della filosofia e del diritto civile e canonico ed anzi il Liruti afferma a questo proposito che il co. Jacopo ottenne la laurea di Dottore in Legge.

E' questa una circostanza molto attendibile, ma io non sono in grado di confermarla per mancanza di documenti e d'altra parte il conte Jacopo non fa espressamente parola di ciò nella lettera in cui accenna al suo *curriculum studiorum*.

Comunque è certo che molto profitto egli fece nello studio del diritto, poichè diverse lettere ed anche l'Orazione Nuziale che qui presento mostrano la sua vasta dottrina giuridica sia civile che canonica.

Durante la sua permanenza a Padova ebbe la disgrazia di perdere anche la madre e poichè egli era il maggiore dei suoi fratelli fece ritorno a Porcia per occuparsi dell'amministrazione delle sue sostanze.

Nell'anno 1486 il co. Jacopo si unì in matrimonio con la contessa Cecilia di Porcia, che apparteneva ad un ramo collaterale di questa famiglia e da questa unione nacque un figlio cui fu dato il nome di Federico.

La felicità però non doveva durare a lungo perchè dopo un anno soltanto di matrimonio la contessa Cecilià morì (1487).

A conforto dell'animo afflitto da tale perdita Jacopo riprese gli studi letterari e filosofici e si dedicò a traduzioni e commenti di autori classici. Ospitò con liberalità nel suo castello giuristi e cultori di lettere e s'intratteneva con loro in erudite conversazioni mentre non trascurava di tenersi in corrispondenza epistolare con gli uomini più ragguardevoli del suo tempo onde arricchire sempre più la sua cultura.

Nel 1496 Bartolomeo Uranio che aveva tenuto scuola di umane lettere a Verona, a Padova, a Udine ed in altri luoghi, venne ad insegnare anche a Porcia chiamatovi dal conte Jacopo. Egli stesso, pur non essendo più tanto giovane, seguì per lungo tempo le lezioni dell'insigne letterato ed anzi loda nelle sue epistole la perfezione della lingua latina usata dal maestro ed esprime tutta la sua riconoscenza d'alunno (1).

Alla morte dell'Uranio che avvenne circa nel 1520 il nobile discepolo ne fece un commovente elogio funebre in latino che si trova nel volume delle lettere stampate (2).

Dalle lettere inedite apprendiamo poi che il co. Jacopo passò più tardi a nuove nozze con Cornelia dei Signori della Frattina e che da questo secondo matrimonio ebbe tre figli: Gianbattista, Gianmaria, e Germanico.

Non fu soltanto un insigne letterato questo nostro personaggio, ma anche un prode e valoroso soldato.

Quando si formò ai danni di Venezia la lega di Cambrai e la Serenissima fu disfatta alla Ghiara

---

(1) e (2) A. De Pellegrini: Cenni storici sul castello di Porcia - pag. 93.

d'Adda (14 maggio 1509), Jacopo di Porcia si offrì volontariamente a difendere la patria ed ebbe il comando delle milizie situate fra il Piave ed il Tagliamento. Il suo valore ebbe allora campo di manifestarsi interamente, tanto nel soccorrere Sacile ch'era stato assediato dalle truppe avversarie, quanto nella conquista di Pordenone. E allorchè l'imperatore cercò di venire a patti con lui e gl'inviò i suoi messi Egli « *non volse accettar le lettere di Cesare, nè veder, nè permetter ch'essi commissari venissero nella sua giurisdizione*» (1).

Per questo suo valoroso comportamento durante la guerra ebbe dalla Repubblica ringraziamenti ed encomii.

Trascorse serenamente gli ultimi anni della sua vita in Porcia, tra gli affetti famigliari ed i suoi prediletti studi, mentre soleva talora ricreare il suo spirito nei sani divertimenti della caccia e dell'uccellagione come aveva fatto nella sua prima giovinezza.

Il 30 luglio 1538 in età di 76 anni Jacopo di Porcia morì e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria Maddalena annessa al convento dei Padri Serviti. Questo convento sorgeva in territorio di Porcia, vicino alla ferrovia ed alla strada che da Sant'Antonio conduce a Sant'Angelo, ma ora tanto di questo quanto della annessa chiesa non esistono più tracce. Che ivi fosse l'antica tomba dei Porcia è provato dal fatto che un discendente del conte Jacopo, il conte Fulvio II., condottiero di genti d'arme della Repubblica, ordinava espressamente nel suo testamento di essere sepolto

---

(1) A. De Pellegrini: Genti d'arme della Repubblica di Venezia ecc. pag. 104.

« nella chiesa di Santa Maria Maddalena e nell'antica tomba dei suoi, appiedi dell'altar maggiore » [1].

Sull'arca di marmo che racchiudeva le spoglie mortali del conte Jacopo fu posta a suo ricordo questa breve epigrafe:

Hic dormit Jac. Com. Purl.

et Brugnariae

Ann. DNI MDXXXVIII

(1) A. De Pellegrini: Cenni storici sul castello di Porcia - pag. 62.

LE OPERE

Moltissime sono le opere letterarie, storiche, filosofiche, in parte stampate, in parte ancora inedite che il conte Jacopo di Porcia ci ha lasciato a testimonianza della sua vasta erudizione e alcune di queste veramente notevoli per tal genere di studi. Per non dilungarmi troppo farò cenno soltanto delle principali tra esse, tralasciando gli scritti di minore importanza.

Ricorderò anzitutto la *vasta raccolta di lettere* che furono scritte tutte negli ultimi anni del 1400, ma stampate a Treviso solo nei primi anni del secolo seguente. Tali lettere sono indirizzate a letterati veneti amici del conte Jacopo e sono assai interessanti per i vari argomenti che in esse si trattano come ad es. la descrizione di Porcia e del suo castello, notizie su avvenimenti contemporanei, giudizi su persone e cose ecc.

Scrisse inoltre: un trattato pedagogico intitolato: *De generosa liberorum educatione*, in cui dà saggi ammonimenti ai Genitori desiderosi di educare bene sia moralmente che intellettualmente i propri figlioli. Quest'opera fu stampata a Treviso nel 1492 da Gerardo di Fiandra e ristampata successivamente più volte.

Un trattato di arte militare «*De re militari*» diviso in due libri, stampato nel 1527 e che fu tradotto anche in inglese nel 1554 col titolo « *Precetti di guerra* ». In quest'opera l'autore dopo aver passato in rassegna i metodi tenuti nelle guerre dell'antichità, desunti dagli autori classici, li confronta con i moderni

tanto diversi da quelli antichi per l'invenzione delle armi da fuoco. Il libro offre un saggio eloquente della eclettica coltura del co. Jacopo che trattava con eguale perizia argomenti tanto diversi tra loro quali la letteratura e l'arte militare.

Dedicò poi a Sebastiano Priuli giureconsulto e protonotario apostolico un opuscolo intitolato «*De reipublice Venete administratione domi forisque*» che fu stampato con tutta probabilità a Treviso nel 1493 da Gerardo di Fiandra.

In esso si tratta delle varie attribuzioni delle magistrature venete.

Anche le incursioni e le stragi compiute dai Turchi nel Friuli nel 1477 e nel 1499 furono oggetto di trattazione particolare da parte del co. Jacopo in un'operetta intitolata «*De recenti Forojuliensium clade anno 1499 Kal. octobris. De veteri Forojuliensium clade 1477 pridie Kal. novembris*»; mentre ci parla dello stesso argomento anche in diverse delle sue lettere.

Un altro periodo di storia friulana egli trattò nell'opera «*De bello Germanico*» che racconta le vicende del Friuli nell'anno 1508.

Ricorderò da ultimo il trattato scritto dal Nostro sulla caccia e sull'uccellagione intitolato «*De venatione et aucupatione*» del quale si conservava una copia manoscritta nell'archivio che ora purtroppo è andato distrutto in seguito all'invasione nemica del 1917.

In quest'opera, ch'io sfortunatamente non ho potuto leggere, l'Autore certo doveva offrirci un saggio dei diversi metodi da seguire nelle varie cacce, me-

todi che solo la sua lunga esperienza e la sua passione per tale genere di sport gli potevano suggerire.

Le descrizioni delle località e i generi dell'avifauna allora stanziali nelle nostre campagne, sarebbero riuscite certo di grande interesse anche per gli appassionati cacciatori dei nostri giorni.

L'ORAZIONE NUZIALE

Premesse queste sommarie notizie, che certo non hanno pretesa di originalità, intorno alla vita ed alle opere di Jacopo di Porcia e Brugnera, soffermiamoci ora un po' sull'Orazione Nuziale, che costituisce il tema di questa modesta pubblicazione, cercando in pari tempo di metterne in luce i caratteri essenziali.

In occasione di un solenne festino nuziale al quale erano intervenuti, assieme agli altri invitati, anche molti personaggi illustri, il conte Jacopo di Porcia prende la parola per esaltare con questa sua Orazione la bellezza del matrimonio, la poesia e l'altissimo significato morale e civile del sacro vincolo e i gravissimi danni che ne deriverebbero s'esso fosse messo al bando dall'umana società.

« *Quo e terra viventium sublato quisque ambigit totius humani generis confusionem sequi: ac legum subversionem* ».

Viene a dire cioè che da tutti si ammette, che togliendo via dal mondo il matrimonio ne deriverebbero la confusione di tutto il genere umano ed il sovvertimento di ogni legge.

Ma invece il matrimonio è un istituto di diritto divino ed umano, e stabilito dalla stessa natura.

Subito dopo l'esordio, in cui si enuncia quella che è l'essenza del matrimonio e si fa cenno dei danni che sarebbero conseguenza della sua mancanza, l'Autore passa a tracciare sommariamente il percorso compiuto dall'istituto matrimoniale nella storia giuridica.

Si rifà ai primordi del genere umano, passa quindi alle leggi Mosaiche, al diritto di Roma antica e termina ricordando le leggi canoniche.

Al principio del genere umano, si legge nell'Orazione, Dio creò per l'uomo una sola donna e la unì a lui col vincolo delle nozze mostrandoci così chiaramente con un'immagine che l'uomo dev'essere contento di una sola compagna; per aggiungere maggiore autorità a questo sacramento fece scendere sugli sposi la sua benedizione e per mezzo di Mosè diede poi le sue leggi, acciocchè nessuno osasse contaminarlo.

A disciplinare la moralità nel matrimonio fu introdotta nel diritto romano la *lex Julia de adulteriis*, mentre anche i Sacri canoni punivano il reato d'adulterio con la pena capitale.

Quale popolo dunque, prosegue l'Autore, può essere così barbaro, così selvaggio, e così privo di raziocinio, da non accogliere il matrimonio fra le proprie usanze e dopo d'averlo accolto di favorirlo e di proteggerlo?

Anche gli animali bruti, Egli dice, seguendo l'ammaestramento della natura ammisero il matrimonio, anzi è così grande la forza della natura fra le stesse pecore, che quando uno dei due compagni muore, l'altro passa il resto di sua vita nel dolore e nell'afflizione continua (*immo ipsa inter pecora tantum naturae vis invaluit ut corpore altero extincto: quod superest in luctu et maerore perpetuo caelibem ducat vitam*).

Giunto a questo punto il co. Jacopo comincia ad enumerare particolarmente i gravi danni che terrebbero dietro all'assenza del matrimonio: «*Nisi essent*

nuptiae, humanae divinaeque leges et iustitia quoque ipsa humani generis conservatrix penitus interiret »: se non ci fossero le nozze, le leggi umane e divine ed anche la stessa giustizia conservatrice del genere umano perirebbero del tutto: « *nisi esset matrimonium nec ullam parentibus venerationem habere possimus cum incerti essent et nobis incogniti* » se non ci fosse il matrimonio non potremmo nemmeno avere alcun rispetto per i nostri genitori essendo essi incerti ed a noi sconosciuti.

Non ci sarebbe amor filiale, non esisterebbero eredi, sarebbero stabilite invano la *lex Julia de adulteriis* e quella *de parricidiis*.

A questi danni già così gravi se ne aggiungerebbero degli altri ancor più miserandi se non ci fossero le nozze e di questi l'Autore ci mostra nel seguito dell'Orazione il triste spettacolo: « *nullus esset incestus... aedificiorum aut urbium aedificandarum cura nulla, agricoltura ipsa iocunda non minus quam utilis humano generi maiori ex parte destitueretur* ». Non esisterebbero incesti, appunto per mancanza di vincoli famigliari, gli uomini non si darebbero cura di costruire case e città, e l'agricoltura stessa che è utile e lieta sarebbe trascurata dalla maggior parte del genere umano; l'educazione dei figli sarebbe disprezzata, il figlio trarrebbe in giudizio il padre, lo insulterebbe ed anche ogni sentimento di pietà verrebbe offeso.

Ora l'Autore, dopo aver detto che sarebbe inutile ricordare singolarmente i danni derivanti dalla mancanza del matrimonio, poichè a tutti è noto che senza di esso non ci potrebbe essere a questo mondo alcun altro bene « *sublato matrimonio nullum reliqu-*

um in hoc mundo bonum esse », fa risaltare ai suoi ascoltatori i dolcissimi frutti di questo sacro vincolo. Esso conserva il genere umano nella sua specie, e con la legittima procreazione di figli, l'uomo appaga uno dei suoi più grandi desideri, quale è quello della perpetuità (*quod maxime optamus perpetuos esse* : *id legitima quodammodo liberorum procreatione consequimur*).

Mantiene nell'amore e nella benevolenza, le case, le ville, i castelli e le stesse città; allontana la discordia, ci da la pace e la tranquillità che tanto desideriamo a questo mondo «*pacem et quietem* (*quod mirifice in hoc mundo cupimus*) *nobis abunde largitur* ».

D'altra parte che cosa vi può essere, nota a questo punto forse con leggera ironia il conte Jacopo, di più forte dell'amor coniugale, dal momento che le spose abbandonano i propri genitori per attaccarsi invece al loro uomo?

Con questa espressione termina la prima parte dell'Orazione, in cui si tratta più propriamente del matrimonio, e s'inizia la seconda in cui il co. Jacopo rivolge la parola agli sposi per lodare la loro nobiltà di nascita e di sentimenti.

Di questa II[a] parte ci resta però soltanto l'inizio che contiene l'indirizzo laudativo verso i nobili sposi e le loro famiglie.

Tale, in sintesi, è il contenuto dell'Orazione nuziale pronunciata dal co. Jacopo di Porcia.

Essa ci offre indubbiamente un saggio di stile, scritto in nitida e vigorosa prosa latina umanistica, e pur essendo in qualche tratto d'intonazione giuridica, lad-

dove invece si sofferma sui più profondi sentimenti umani, raggiunge momenti di compiuta bellezza.

Noi che siamo lontani discendenti del co. Jacopo, ma che pure apparteniamo al suo stesso ceppo, ammiriamo ora nella sua forma originale ed ascoltiamo con reverente affetto la sua dotta ed elegante parola.

Guglielmo di Porcia

ORATIO NUPTIALIS

De excellenti sacratissimi matrimonii dignitate, et fructu, deque imensis eius laudibus hodierno die verba in conspectu tot clarissimorum virorum facturus non imerito nobis altius exordiendum fuit: ut quanta sit ipsius maiestas: quanta vis et potentia: quotque summis celebrandum laudibus: clarius vobis ad hoc decorandum coniugium convocatis innotescat. Est enim matrimonium divina et humana lege; et denique ipsa institutum natura.

Quo e terra viventium sublato quisque ambigit totius humani generis confusionem sequi: ac legum subversionem; Deus igitur ab humani generis primordio viro unicam creavit mulierem: et ei nuptiarum vinculo alligavit: indicans in figura nobis manifeste sola muliere virum contentum esse debere: et ut maiore tali sacramento adiiceret auctoritatem: benedictionis suae rore illos aspersit: legeque postea per Mosem: lata praecepit: ne quis illud maculare auderet.

Secuta et lex Iulia de adulteriis. Secuti sunt et divini canones: quibus capitali poena violator afficitur. Tum itaque sacramentum a veritate institutum: quae ulla gens est tam barbara: tam effera: tam irrationabilis quae non illud susceperit? Et susceptum foveat tueaturque? Et bruta plaeraque animalia ipsa docente natura matrimonium admisere: ut mare uno foemina: et foemina mas contentus sit: immo ipsa inter pecora tantum naturae vis invaluit ut corpore altero

extincto: quod superest in luctu et maerore perpetuo caelibem ducat vitam.

Testant et sacri canones: non tantum plures eodem tempore mulieres nobis matrimonio coniungere posse: verum et si coniuge extincta aliam duxerimus: verum non esse matrimonium: sacerdotalique ob id carere benedictione.

Sed hanc primordialem institutionem nonne et humanae et divinae leges abunde confirmant? Maiori autem ratione et fortiori argumento ipsum institutum fuisse matrimonium doceamus necessitate: videlicet ipsa omnium rerum potissima. Nam nisi essent nuptiae vetus mehercule et novum corrueret testamentum: humanae divinaeque leges et iustitia quoque ipsa humani generis conservatrix penitus interiret: qua sine nec domus consistere posse quis dubitat? Quod autem vetus tolleret testamentum: clarum est: cum nullus reperiretur adulter: nisi esset matrimonium: nec ullam parentibus venerationem habere possimus: cum incerti essent: et nobis incogniti.

Nullus filialis amor: pietas nulla ab intestato: nullus haeres: frustra lex Iulia de adulteriis: frustra lex Iulia de parricidis esset: omitto alias innumerabiles: pater filiae: frater uxori se coniungeret. Nullus esset incestus: quisque sibi tantum bene esse optaret: aedificiorum aut urbium aedificandarum cura nulla: agricultura quoque ipsa iocunda non minus quam utilis humano generi maiori ex parte destitueretur, civilisque cultus omnis deploratus esset liberorum educatio sperneretur: filius patrem in ius traheret. Contumeliis afficeret: ipsaque pietatis maiestas laederetur. Et quamplurima denique: quae natura ipsa bruta docuit ani-

malia missum humanum faceret genus. Sed quid singula commemoro? Cum manifeste constet sublato matrimonio nullum reliquum in hoc mundo bonum esse? Si igitur tanta est matrimonii dignitas: tanta excellentia: cur illud magnis non efferimus laudibus: impii certe essemus et inhumani sacramentum hoc sua defraudare laude. Matrimonium inquam hos dulces producit fructus quos merito laudandum et ad sidera usque extollendum venit. Humanum sua in specie servat genus: et quod maxime optamus perpetuos esse: id legitima quodammodo liberorum procreatione consequimur. Domos, villas, oppida, et denique urbes ipsas in amore, et charitate conservat: discordias fugat: regna consociat: pacem et quietem (quod mirifice in hoc mundo cupimus) nobis abunde largitur: ipso autem coniugali amore quid vehementius? Cum patrem matremque derelinquant uxores: et suo adhaereant viro? Quid igitur hoc sacramento dignius? Quid laudabilius dici potest inquam aut audiri? Nullis certe commeritis laudibus dignitatem maiestatemque tuam decorare possimus: Sed quid nostro nos consequi ingeniolo minime valemus: vos viri prudentissimi et eruditissimi acri id vestro perspicietis ingenio.

Nunc ad vos ornatissimi coniuges nostra vertat oratio: verum tanta est utriusque vestrum familiae generositas ut a quo potissimum noster exordictur sermo me ambiguum redderet: nisi intelligerem in matrimonio priores viri partes esse: et denique ipsa dictante natura subiectam esse debere: Ideo de sponsi prius deinde sponse generositate verba faciemus: sequuntur et reliqua.